



Editoriale

di Salvatore Telese

Pagina bianca

Certamente tra chi ha sofferto in modo drammatico sulla propria pelle la crisi sanitaria, economica o affettiva nell'anno che sta appena passando ci sarà chi a una prima e superficiale lettura, o prima di arrivare al termine dello scritto, non si troverà in armonia con quanto si va qui a riportare.

Più degli altri anni si assiste a un frenetico scambio di auguri mano a mano che si avvicina la fatidica mezzanotte del trentuno dicembre che porterà via il 2020, anno bisestile, traghettando l'umanità al 2021.

Auguri, che siano sotto forma di brevi messaggi social o ricche considerazioni saggistiche ed epistolari, sono conditi di impropri e maledizioni verso l'anno che va via descritto come funesto e da dimenticare in fretta.

La motivazione più comune e frequentemente richiamata per giustificare la frenesia dilagante di auspicare che passino presto le ultime frazioni dell'anno è che di questo si fa quasi unanimemente una valutazione assolutamente negativa illudendosi e auspicando che con il transito nel nuovo anno, d'incanto, l'anno vecchio porti con sé tutte le negatività e che l'anno subentrante, spazzando via tutto il vissuto dell'anno appena trascorso, rinnovi radicalmente la vita personale e la società.

Certo è stato un anno duro e particolarmente sofferto sia a livello personale che sociale.

Si sono viste sofferenze umane inimmaginabili fino a prima che esplodesse la pandemia da Covid19 quando ci si cullava nella fatua illusione che all'uomo fosse concesso tutto l'immaginabile e che l'uomo potesse essere il dominatore dell'universo.



dolori, la frustrazione, la crisi economica, il senso di delusione e di caducità vissute fanno assegnare al 2020 quasi un primato negativo assoluto e amplificano e aumentano le illusioni e le speranze nell'anno nuovo dimentichi che non esiste in natura un salto temporale che possa portare a un cambiamento repentino netto e radicale.

Si raccoglie comunque e sempre quello che si riesce a seminare e a costruire.

Il tanto bistrattato 2020 ha pur esso, certamente e comunque regalato momenti e circostanze

continua a pag. 2

I nuovi maestri!

di Stanislao Cuozzo

In questo numero mi astengo dal... tediarvi con le mie riflessioni e sottopongo alla vostra attenzione una lettera aperta di un Professore, che lancia un amaro atto d'accusa contro la TV spazzatura che, purtroppo, fa anche proseliti ed è causa volontaria del degrado di cui, spesso, ci lamentiamo. Educare significa letteralmente far venir fuori il buono, che è in ognuno di noi per esaltarlo e renderlo disponibile per la crescita della comunità. Significa curare un'aiuola di fiori non calpestandola. Ma dobbiamo constatare la presenza di cattivi maestri, che fanno mercimonio anche della loro coscienza e alimentano insensibilità, neutralizzando i cardini del senso umano della vita.



Lascio la parola al Professor Marco Galice.

"Barbara D'Urso, Maria De Filippi, Alfonso Signorini, Alessia Marcuzzi e tutta la schiera della vostra bolgia infernale... io vi accuso.

Vi accuso di essere tra i principali responsabili del decadimento culturale del nostro Paese, del suo imbarbarimento sociale, della sua corruzione e corrosione morale, della destabilizzazione mentale delle nuove generazioni, dell'impovertimento etico dei nostri giovani, della distorsione educativa dei nostri ragazzi.

Voi, con la vostra televisione trash, i vostri programmi spazzatura, i vostri pseudo-spettacoli artefatti, falsi, ingannevoli, meschini, avete contribuito in prima persona e senza scrupoli al Decadentismo del terzo millennio che, stavolta, purtroppo, non porta con sé alcun valore ma solo il nulla cosmico.

Siete complici e consapevoli promotori di quel perverso processo mediatico, che ha inculcato la convinzione di una realizzazione di se stessi, basata esclusivamente sull'apparenza, sull'ostentazione della fama, del successo e della bellezza, sulla costante ricerca dell'applauso, sull'approvazione del pubblico, sulla costruzione di ciò che gli altri vogliono e non di ciò che siamo.

Questo è il vostro mondo, questo è ciò che da

anni vomitate dai vostri studi televisivi. Avete sdoganato la maleducazione, l'ignoranza, la povertà morale e culturale come modelli di relazioni e di riconoscimento sociale, perché i vostri programmi abbondano, con il vostro consenso, di cafoni, ignoranti e maleducati.

Avete regalato fama e trasformato in modelli da imitare personaggi, che non hanno valori, non hanno cultura, non hanno alcuno spessore morale.

Rappresentate l'umiliazione dei laureati, la mortificazione di chi studia, di chi investe tempo e risorse nella cultura, di chi, frustrato, abbandona infine l'Italia, perché la ribalta e l'attenzione sono per i teatranti dei vostri programmi.

Parlo da insegnante, che vede i propri alunni emulare esasperatamente gli atteggiamenti di boria, di falsità, di apparenza, di provocazione, di ostentazione, di maleducazione, che diffondono i personaggi della vostra televisione; che vede replicare nelle proprie aule le stesse tristi e squallide dinamiche da reality, nella convinzione che sia questo e solo questo il modo di relazionarsi con i propri coetanei e di guadagnarsi la loro accettazione e la loro stima; che vede lo smarrimento, la paura, l'isolamento negli occhi di quei ragazzi che, invece, non si adeguano, non cedono alla seduzione di questo orribile mondo, ma per questo vengono ripagati con l'emarginazione e la derisione.

Ho visto nei miei anni di insegnamento prima con perplessità, poi con preoccupazione, ora con terrore centinaia di alunni comportarsi come replicanti degli imbarazzanti personaggi, che popolano le vostre trasmissioni, per cercare di essere come loro. E provo orrore per il compiacimento che trasudano le vostre conduzioni al cospetto di certi personaggi. Io vi accuso, dunque, perché di tutto ciò siete responsabili in prima persona. Spero nella vostra fine professionale e nella vostra estinzione mediatica, perché solo queste potranno essere le giuste pene per gli irreparabili danni causati al Paese".

Marco Galice



Ogni commento negativo dovrebbe arrampicarsi sugli specchi per negare la realtà. Chi ha orecchi per intendere intenda!

continua da pag. 1 - pagina bianca - di Salvatore Telese

positive tra le tante cose negative che tutti ricordano di più perché hanno segnato profondamente, improvvidamente e improvvisamente.

Quello di positivo che fiorirà, sboccherà o si potrà raccogliere nell'anno futuro è stato certamente seminato e ha potuto porre le sue radici nel trascorso 2020.

Se si può guardare con fiducia, speranza ed ottimismo alla lotta che l'umanità sta combattendo contro un virus distruttivo e devastante, è il frutto del lavoro che nel 2020 la scienza ha fatto, alla capacità che in quell'anno l'uomo ha avuto di mettere in rete le conoscenze e lavorare in modo collaborativo con scambio di informazioni le notizie necessarie a poter creare il vaccino, l'arma che tutti aspettavano per intravedere con speranza quello che tanti ormai usualmente citano come "la luce in fondo al tunnel".



Ma nella sua crudele e forzata aggressione la pandemia ha imposto all'uomo un po' a tutte le latitudini e in tutte le nazioni un cambiamento di stile di vita. Questo ha contribuito a resettare il momento storico e culturale imponendo una riflessione forte sia dal punto di vista culturale che sociale, che economico che sanitario. Tutto ciò ha sollecitato nuove visioni della vita, della natura, della cultura e dell'umanità. Ha insegnato o fatto riscoprire la bontà di tanti valori umani che da un po' di tempo erano sottomessi alla politica, alla finanza, all'interesse privato.

La nuova organizzazione di vita "imposta" o "subita" ha contribuito a riscoprire la bellezza l'intimità e la complicità affettiva dei rapporti familiari e il valore di tanti piccoli atti, gesti e sottintesi quasi dimenticati che aiutano a godere di tanta quotidianità prima sottostimata.

Sono state messe a nudo tante colpevoli omissioni nei confronti della gestione della res publica.

Si sono rivisitate le priorità della vita personale civile e della organizzazione sociale. E' stata una occasione formidabile per dare l'impulso determinante a una un reset sociale salutare e positivo.

Si e' riscoperto il valore e la necessità di tante funzioni sociali essenziali, della importanza di tanti Enti Statali per la tutela e protezione del cittadino, la scuola per la educazione e la formazione dei giovani generazioni, la Sanità Pubblica garante della tutela della salute e della cura di tutti i cittadini, esseri umani e non numeri o clienti di una Azienda con semplici e aride finalità di gestione economico-manageriale. Si è rivalutata e riscoperta la sanità garante della salute a misura d'uomo con le sue esigenze di persona e bisogni reali e quotidiani da soddisfare e non solo espressione della eccellenza iperspecialistica, salute che è garantita dalla Costituzione Italiana a tutti senza distinzioni di colore, censo o reddito,

salute da garantire in modo diffuso su tutto il territorio nazionale.

Tutto ciò è frutto della storia, della democrazia, della tradizione politica e della cultura italica ma prima del trauma vissuto nel 2020 non era così scontato e non era coscienza collettiva diffusa come pure ancora oggi non è cosa garantita in tanta parte del mondo.

Analizzato sotto questo aspetto anche il 2020 sia pure duro e implacabile ha avuto i suoi meriti.

Ha fatto riscoprire la vulnerabilità dell'uomo come singolo, società e umanità e ha messo a nudo tutti i drammi ecologici, naturalistici o anche sociali e umanitari e di crudeltà causati dalla frenetica corsa verso un "progresso" consumistico o economicistico, e dallo sfrenato egoismo dell'uomo a discapito del creato e dell'universo.

Infine, tra l'altro, il 2020 ci ha consegnato, nei suoi ultimi giorni, l'antidoto contro la malattia.

Per tutto ciò comunque il 2020 resta un anno da ricordare nel male ma anche nel bene o quantomeno perché ha messo a nudo tante criticità e storture cui ci si stava abituando e l'umanità da questa esperienza potrà trarre insegnamenti e stimoli per migliorare e recuperare valori che stavano tramontando, per eliminare fatue sovrastrutture, per recuperare solidarietà e collaborazione e limitare fino alla eliminazione, si spera, dei tanti danni e scempi che si facevano alla natura, all'universo e a tanta parte della società e della umanità.

Perciò anche grazie al vecchio e stanco 2020 il 2021 sarà una pagina bianca su cui saranno scritti tanti risultati positivi maturati nello studio, la cooperazione scientifica e la costruzione dei giusti presidi sanitari e farmacologici indispensabili all'esito positivo della guerra che l'umanità sta combattendo.

E' grazie anche a quello se sulla pagina bianca del 2021 saranno riportati benefici umani, sociali, comportamentali e personali maturati nella esperienza dell'isolamento, del riscoperto desiderio della socialità e della scolarità, della rivalutazione della necessità di una garanzia di salute universalistica e della cooperazione interpersonale e tra i popoli.



Sulla pagina bianca del 2021 si spera si declineranno i principi e i valori capaci di disegnare la migliore organizzazione della vita e della quotidianità, dei rapporti interpersonali e dei comportamenti del singolo, della società e della umanità.

Si spera che l'esperienza e l'insegnamento del 2020 faccia scrivere sulla pagina bianca del 2021 principi e valori universalistici morali e solidali capaci di orientare la organizzazione industriale, economica, ambientale e della umanità verso la costruzione dello sviluppo del genere umano nel rispetto della armonia con l'universo e la natura.

Le beghe (= ossia la rovina) del paese

Mons. Andrea Cerrone

Da sempre – fin dalle scuole elementari – abbiamo appreso che le strade sono le vie del commercio e, quindi, dello sviluppo economico; è stato detto, anzi, che esse sono le vie della civiltà.

A scorrere, a volo di uccello, le vicende di Acerno relativamente alla costruzione di strade di collegamento con le Comunità contermini, si rileva che ciò ha comportato momenti di dissidio fra fazioni interne, le quali hanno portato alla loro scarsa agibilità e l'assunzione di oneri rilevanti anche sulle generazioni successive. portato magari alla costruzione delle strade, ma spesso alla loro scarsa agibilità e soprattutto caricando di oneri anche le generazioni successive.

E' il caso della strada più importante: quella del collegamento di Acerno con Montecorvino.

Il suo tracciato – sbagliato – indebitò il Comune e, come affermò allora l'avvocato Carmine Zottoli, concorse a "chiudere Acerno in una vita tutta intima e selvaggia".

E' il caso di riferire solamente i nominativi delle formazioni duellanti: il sindaco del tempo, Vece, e dall'altra parte certo Potolicchio, il quale si accorse che la Ditta "non lavorava bene" solo alla consegna della stessa, e non durante l'esecuzione dei lavori in cui "capeggiò" più di un "comitato ispettivo". E' risaputo che "i lavori" furono talmente mal fatti che anche oggi ne sopportiamo il peso: la strada è da anni inagibile.

Anche la costruzione della strada per Campagna non ha avuto sorte migliore. Realizzata negli anni '50, non è completamente percorribile.

All'inizio si dovettero superare le obiezioni di proprietari che si opponevano alla sua realizzazione, perché, secondo loro essa avrebbe favorito i ladri ... nel loro mestiere; di seguito una agenzia, che predica il rispetto della natura, ha ottenuto che un tratto di strada non sia camionabile.

Non sorte migliore ha avuto la costruzione della strada per Olevano – via Tusciano: sono stati presentati e approvati 3 o 4 progetti; qualcuno di essi ha incontrato difficoltà nell'ottenere da piccoli proprietari di appezzamenti di territorio la restituzione di parti di strada abusivamente occupate. La strada è al momento incompleta!

C'è poi il caso della mancata costruzione – prevista nel 1877 – della strada che da Acerno-Polveracchio (Calabritto).

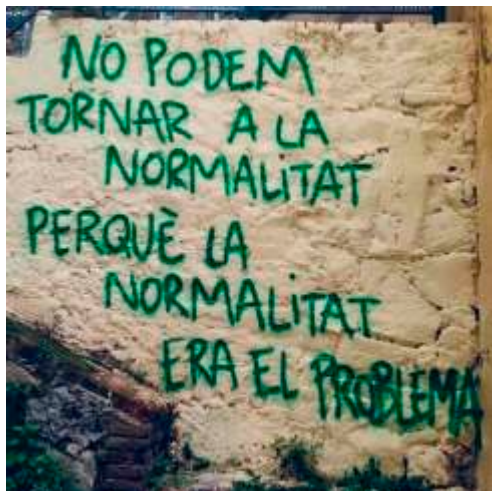
Una ditta di Salerno – la Picarone – aveva acquistato con l'onere di realizzare una strada che, partendo da Acerno, "portasse" nel cuore della montagna per poi proseguire per Calabritto. Orbene, ciò non avvenne, perché in paese si crearono due fazioni; di cui una chiedeva che la strada partisse dalla piazza principale del paese, la seconda dalla località denominata Madonna delle Grazie. Intanto la ditta dichiarò il proprio fallimento. Solamente alla fine degli anni cinquanta un illetterato poeta del posto, improvvisatosi capo cantiere – era il tempo in cui il Governo aveva inventato i cantieri di lavoro per combattere la disoccupazione, diede inizio allo sbancamento del terreno in località Madonna delle Grazie, favorendo così involontariamente il lavoro della ditta che si assunse di poi il compito di realizzare quella strada. Era passato più di mezzo secolo !!!

Si dirà: e' il genio italico che opera così! Consoliamoci: anche Acerno fa parte dell'Italia: ha saputo fare di più!

L'Italia e l'incubo della normalità

- di Antonio Sansone

La cosa più ovvia da auspicare per il 2021 sembra essere prioritariamente l'agognato ritorno alla normalità. Se ci soffermassimo però solo qualche minuto a quale "normalità" si fa riferimento, scopriremmo che l'augurio di un generalizzato rimpatrio nel periodo pre-Covid non appare poi così ambito e scontato. Siamo sicuri che il reale bisogno di tutti sia quello di rientrare in quel prima? Dipende. Le considerazioni da fare sarebbero numerose. Ne azzarderemo solo alcune.



Precisiamo che utilizziamo le etichettature "prima" e "dopo" perché la cesura di quanto accaduto con la pandemia è di carattere epocale, per dimensione spazio-temporale e per effetti sociali, economici e psicologici. "Non tutto sarà come prima", "spartiacque epocale", "questo tempo ci cambierà", "crisi mondiale che ha messo in ginocchio il sistema dell'economia globalizzata", "bisogna rivedere l'organizzazione delle società", sono solo alcune delle innumerevoli formulazioni utilizzate per qualificare il fenomeno Covid-19 nel mondo.

Se è vero che il nuovo anno si apre con degli eventi benauguranti, come il vaccino, che fanno intravedere, seppur non nell'immediato, una via d'uscita dall'emergenza sanitaria, viene da chiedersi, per andare (o tornare) verso quale normalità?

Precisiamo che il nostro discorso non riguarda direttamente, per ovvie ragioni, le aspettative di quanti si sono ritrovati senza lavoro, o le speranze dei settori del commercio e del turismo in grave sofferenza per le chiusure dovute ai continui blocchi. Insomma delle vittime della crisi economica seguita a quella sanitaria, senza dimenticare il crollo psicologico collettivo dell'intera società, più silente ma non per questo meno grave. È evidente che chi ha pagato un carissimo prezzo si augura di tornare a qualsiasi forma di normalità, anche la più inefficace. Ma il problema presenta un'articolazione complessa, che ha colpito la società in una maniera differenziata, qualcuno, paradossalmente, ha visto addirittura migliorare la propria condizione socio-economica.

È anche vero il fatto che chi proviene da una condizione di perenne disagio non avrà tanta voglia di tornarci. La normalità per un disoccupato del periodo pre-covid non sarà certamente la stessa di chi quella difficoltà non la conosceva. Le pene del dolore si avvertono chiaramente solo quando agiscono sulla propria pelle. Viene da chiedersi, quanto sia sognata oggi la regolarità precedente al virus in quelle aree disgraziate del paese. In quelle

periferie delle grandi città o nelle numerose comunità del Mezzogiorno d'Italia, private della prospettiva di un futuro civile e caratterizzate solo dalla rassegnazione di un destino maledetto.

Allora l'interrogativo che pone la situazione attuale potrebbe essere riformulato nei seguenti termini:

questo tragico evento sanitario, economico, sociale, spirituale può mutarsi in un'occasione di cambiamento in meglio verso una società più efficiente, più equa ed eticamente più presentabile?

Il virus può trasformarsi in un'opportunità di reale svolta, diretta a rendere migliori i territori in cui viviamo e a tutelare i più deboli?

Purtroppo, i segnali che ci indirizzano verso quella triste normalizzazione inducono a pensare ad una risposta assolutamente negativa. No. Il virus e quanto si è portato dietro non scalfiranno per niente il "vecchio" ordine. Com'era prevedibile, tutto ritornerà come prima, e laddove dovessero subentrare dei cambiamenti, questi saranno unicamente funzionali a garantire l'immobilismo dei vecchi equilibri sociali. La crisi sarà pagata, come sempre, dai più deboli. I più garantiti saranno impegnati nella retorica televisiva e social del "ce la faremo". I più facoltosi, invece, saranno tanto minacciosi e inflessibili verso chi si permette di suggerire una più congrua tassazione delle ricchezze, quanto caritatevoli e amorevoli nei gesti, attraverso la paternalistica politica delle donazioni per i più bisognosi, per esorcizzare ad ogni costo quella dei diritti.

Uno dei più evidenti e "tristi" segni della normalizzazione lo fornisce la politica italiana. È di questi ultimi giorni, a cavallo tra vecchio e nuovo anno, la fibrillazione che mette in serio pericolo la sopravvivenza del governo italiano, dovuta alle schermaglie e ai tatticismi classici della pratica politica dei gruppi parlamentari. Probabilmente quando si leggeranno queste righe, gli sviluppi della situazione politica avranno già fatto chiarezza sull'esito dell'attuale crisi di governo in corso. Per entrare compiutamente nel clima normalizzatore del prima, riportiamo alcune dichiarazioni di Matteo Renzi, leader di Italia Viva, forza politica componente dell'attuale maggioranza. Da premettere che il "manipolo" dei parlamentari dell'ex rottamatore corrisponde, nella migliore delle ipotesi, a un "teorico" elettorato il cui peso dovrebbe aggirarsi intorno al tre per cento, tenendo nel dovuto conto l'elezione di quei rappresentanti nelle liste del PD, data l'inesistenza di Italia Viva nell'ultima tornata elettorale. Il capo del "manipolo" e delle ministre, che minaccia di ritirare, alla stregua di pedine da muovere a proprio piacimento, dice: "Conte pensa di intimidirci minacciando un passaggio in Palametto? Siamo stati noi a invocarlo per primi. E non rinunciamo certo alle nostre richieste. Andiamo pure in Aula e vediamo se il governo ha i numeri".

Il Piano proposto da Italia Viva relativo al Recovery Plan, oggetto dell'attuale rottura di Italia Viva con il governo, è sintetizzato in maniera sibillina nella parola/acronimo CIAO (da intendere al governo): "Cultura, Infrastrutture, Ambiente e Opportunità".

Con un paese chiuso in casa, bloccato in tutte le sue attività fondamentali, con una sanità impegnata interamente ad affrontare

l'emergenza Covid, nella sospensione pressoché totale di tutti i servizi assistenziali non gravi, il tenore del dibattito politico di questi giorni ha ritrovato dunque il coraggio di tornare sulle sue tradizionali note. Con tutte le emergenze nazionali da gestire, il governo italiano, non ha importanza ora il colore della maggioranza, deve quindi sottomettersi ai ricatti dei più sgradevoli interessi di parte dei gruppi politici, piccoli e grandi. L'emergenza e lo stato d'eccezione non hanno dunque sospeso per niente la battaglia politica delle fazioni (bande), chiamarli partiti significherebbe attribuirgli una dignità storico-politica ormai svanita. Si tratta di un modo di operare comune a molti esponenti della classe politica e a diverse forze parlamentari. Ma in questa particolare contingenza, l'ardire spregiudicato di aprire una eventuale crisi al buio è unicamente a carico dello sfasciacarrozze di qualche anno fa, diventato nel frattempo anche mentitore autocertificato: "Lo dico qui, prendendomene la responsabilità, che se non riesco a superare il bicameralismo perfetto non considero chiusa l'esperienza del governo, considero chiusa la mia esperienza politica". "Intendo assumermi precise responsabilità. È un gesto di coraggio e dignità. Se perdo il referendum io non solo vado a casa, ma smetto di far politica".

È vero che in politica tutto è possibile, ma esistono anche dei limiti invalicabili che la decenza più elementare non può contemplare. L'arma della comunicazione in tempo reale, anche e soprattutto in politica, è a doppio taglio, produce con la stessa velocità successo e caduta.

Ecco dunque una delle prove che confermano il ritorno alla normalità.

Non aggiungeremo nient'altro alla cronaca dell'edificante battaglia politica, per evitare la trappola della perenne partita a scacchi che anima il "normale" dibattito politico, fatto di tattiche, strategie, interessi e risentimenti personali, insomma tutti quei moventi mascherati nella retorica del bene comune,



Dopo la normalità politica, potremmo citare quella "corporativa" degli interessi di categorie sociali, economico-imprenditoriali e, perché no, sindacali. Sì, anche le Associazioni Sindacali più presentabili (FP CGIL, CISL FP, UIL FLP e UIL PA) sono riuscite a proclamare, in questa tragica contingenza, uno sciopero nazionale per l'intera giornata del 9 dicembre 2020 di tutto il personale dipendente degli enti e delle amministrazioni.

L'elenco delle azioni verso quella normalità tutta italiana è lungo e coinvolge tutti: individui, associazioni, istituzioni, gruppi politici.

Non ci resta che prendere atto dell'evidenza che il virus, nella migliore delle ipotesi, ci riporterà all'incubo della normalità.

La Sonnambula - di Mario Apadula

La Sonnambula, opera in due atti, composta da Vincenzo Bellini, debuttò al Teatro Carcano di Milano il 3 marzo 1831. L'opera fu composta in soli due mesi, quando il musicista si trovava a Montrasio, sul lago di Como, presso la villa dei Conti Lucini Passalacqua, vicino alla casa di Giuditta Cantù, sposata Turina, una giovane signora con cui intratteneva una relazione sentimentale.



Il libretto, scritto dal famoso Felice Romani, fu tratto da una commedia di Eugene Scribe. In un primo momento, l'impresario del teatro Carcano, commissionò al musicista un'opera tratta da Hernani di Victor Hugò, ma a causa della contrarietà della censura austriaca, su suggerimento del Romani, abbandonò il progetto originario e optò per un soggetto molto più leggero ed innocente. Utilizzando parte della musica scritta per Hernani con l'aggiunta di produzione nuova, in breve tempo l'opera fu pronta e fin dalla prima rappresentazione ha avuto sempre un grande successo.

L'azione si svolge presso un villaggio della Svizzera, verso gli inizi del 1800.

TRAMA

ATTO I° - Si stanno festeggiando le nozze civili fra il ricco possidente Elvino e Amina, un'orfana adottata dalla molinara Teresa. Tutti del villaggio sono felici, tranne Lisa, locandiera, anch'essa innamorata del giovane possidente, che rifiuta le profferte amorose di Alessio, un giovane del villaggio. In paese arriva un nobile, che mostra di conoscere bene quei luoghi, ma che nessuno del villaggio riconosce. Si tratta del conte Rodolfo, figlio del defunto signore del castello. Poiché il castello è abbastanza lontano, Rodolfo decide di stabilirsi nella locanda di Lisa e rivolge alcuni complimenti ad Amina dicendole che il suo viso le ricorda quello di una donna che egli aveva conosciuto molti anni prima. Le lusinghe del conte, provoca la gelosia di Elvino che, rimasto solo con lei, rimprovera la futura sposa. Gli abitanti del villaggio salutano il conte e lo avvertono di stare attento in quanto in paese si aggira un fantasma, ma il signore tranquillizza i presenti, perché giudica l'avvertimento come frutto di superstizione. Il conte viene accompagnato nella sua stanza e mentre era intento a corteggiare Lisa, si sentono dei rumori di passi, l'ostessa fugge precipitosamente, ma riesce a riconoscere Amina, che in stato di sonnambulismo, sta recandosi nella stanza del conte. La sonnambula si rivolge affettuosamente al

signore, invocando il nome del futuro sposo chiedendogli di abbracciarla. Rodolfo rimane dapprima sconcertato ma poi decide di non approfittare della situazione e lascia la stanza senza svegliare la sonnambula. Nel frattempo un gruppo del villaggio, avendo scoperto l'identità del signore, si recano alla locanda per salutare il conte, Lisa, maliziosamente, conduce tutti alla stanza del conte dove trovano Amina dormiente sul divano. Nello sconcerto generale, Alvino, inferocito, rompe il fidanzamento, mentre la ragazza, svegliatasi, inconsapevole di quanto accaduto, non trova parole per giustificarsi.

ATTO II° - Mentre alcune persone vanno dal conte per convincerlo a prendere le difese della ragazza, Amina si imbatte in Elvino che, straziato ed afflitto della triste fine dell'amore, le ricorda come lo abbia reso infelice e le strappa l'anello di fidanzamento e dopo un attimo di silenzio, rinfaccia ad Amina la sua impossibilità di odiarla, e fugge. Inutilmente il conte tenta di spiegare ai presenti, cosa sia il sonnambulismo, senza riuscire a convincere l'ostinatezza di Elvino. Il giovane, per ripicca, decide di andare a nozze con l'ostessa Lisa. Il paese è quindi nuovamente in festa per la nuova possibile cerimonia nuziale, ma quando Lisa ed Elvino passano davanti al mulino di Teresa, la donna accusa Lisa di essere incorsa nella stessa colpa attribuita ad Amina, perciò rivela di aver trovato nella stanza del conte, un fazzoletto appartenuto all'ostessa e incolpa Lisa di essere una disonesta e menzognera.

Il giovane si sente nuovamente tradito, e mortificato, non sa più come comportarsi. La verità è però sotto gli occhi di tutti, perché da una finestra del mulino, si vede uscire Amina, che in uno stato di sonnambulismo, cammina sull'orlo del tetto; è la prova che il conte Rodolfo aveva ragione. Elvino vorrebbe fermarla ma il conte glielo vieta, spiegando della pericolosità dell'atto.



Contemplando il mazzolino di fiori che Elvino le aveva donato il giorno prima, la sonnambula parla, immagina di essere in procinto di sposarsi e chiama Elvino, che cautamente si avvicina e le rimette l'anello. Al forte chiasso delle persone, Amina si sveglia e dopo un attimo di smarrimento, si rassicura e può finalmente riabbracciare il suo amato. Il villaggio è nuovamente in festa e si prepara di nuovo per le tanto sospirate nozze.



Le scarpe di Oraziantonio Bovi

- di Donato D'Urso

La banda Cerino nel dicembre 1866 fu avvistata sui monti di Acerno e si scontrò con la Forza. Così il prefetto di Salerno riferì al ministero dell'Interno:

Nel pomeriggio del 13 corrente R. Carabinieri della Stazione di Acerno ed un drappello di Bersaglieri, assieme a due guide di G. Nazionale trovandosi appiattati nella contrada Lanci in quel tenimento, vi videro sette briganti a poca distanza da quel luogo e li attaccarono. Dopo essersi scambiate diverse fucilate i briganti fuggirono lasciando sul luogo varie giacche, un pugnale, due revolver e diversi altri oggetti.



In Acerno, essendosi intesi i colpi di fucile nella montagna, immantinente furono spiccati due drappelli, uno di truppa, allora ritornata da Olevano, e l'altro di sola G. Nazionale guidato dall'Assessore delegato sig. Antonio Caruso. Quest'altra forza immessasi nella montagna giunta alla distanza di pochi chilometri dal paese, si imbatté in dodici briganti. E impegnatosi il fuoco anche con costoro si ebbe per risultato la fuga di essi e la conquista di altri oggetti da loro abbandonati, fra cui dei cappotti intrisi di sangue, dal che si argomenta vi fossero stati dei feriti.

Il sopraggiungere della notte, impedì alla forza d'inseguire i briganti che furono perduti di vista. La forza rimase illesa.

Pochi giorni dopo, ecco cosa capitò a Donatantonio di Vece ed Oraziantonio Bovi recatisi in contrada Difesa del Capitolo per far legna. Il primo rese questa dichiarazione al Vice Pretore di Acerno, il solito D. Carmine Zottoli:

Gli sono fatti in un momento innanzi potendo essere le ore ventidue (le ore si usava contarle dall'Ave Maria e, dunque, erano circa le ore 16 N.d.R.) tre briganti cioè Andrea Ferrigno, Giovanni Frasca e Francesco Napolitano tutti armati di due colpi, e perché quest'ultimo era sfornito di giacca si ha presa quella del dichiarante quasi nuova di bardiglione color bleu del costo un dodici lire che ha subito indossata. E perché in unione di esso dichiarante eravi un tal Oraziantonio Bovi col suo asino portatosi quivi per lo stesso oggetto, il Frasca perché aveva un paio di scarpe che gli andavano un pò larghe secondo che ha asserito ha voluto cambiarle con quelle di costui che erano pure quasi nuove. [...]

Ferrigno avea alla testa un fazzoletto legato, ed il cappello basso forato da palla in guisa che ha supposto di essere stato forse leggermente ferito, ma che non ha avuto curiosità di domandare.

A piedi nudi - di Roberto Malangone

Tenacia, resilienza e determinazione irrobustiscono ogni carattere. Ma non basta. Il corollario è la speranza ultraterrena, l'appiglio che ci tiene vivi e in piedi. Con l'auspicio che il 2021 possa essere un nuovo inizio, riporto un mio breve scritto.

Fu piantato e stridore di denti sul legno romano del supplizio. Inneonato a sangue ed acqua, smaltivo la sopravvivenza portando incisa la condanna sul capo e scrutando i tetti di Gerusalemme dall'altura dell'anatema. Ludibrio della gente e scherno della plebe, si divisero tra loro le mie vesti e sulla mia tunica gettarono la sorte. Quella specie esperta di rovine non poteva immaginare che razza di effigie stesse montando: sotto la volta cranica del cielo, allo scadere del fiato, quelle mani inchiodate sarebbero rimaste fino alla fine degli abbracci.



Il terzo giorno fui capolinea dei tempi: la pietra che i costruttori scartarono divenne testata d'angolo. Rinacqui in carne e ossa e nervi tesi, operando uno scippo a sorella morte, regalandomi nuvole come tappeti e ultima sfumatura di purissimo amore filiale: mano creatrice, figlio dell'uomo e fuoco della salvezza. Nato nel sangue di Davide, alto e santo risiedo e sono con il calpestato e l'abbattuto di vento per far vivere vento di abbattuti e cuore di calpestatati. Nei rovesci di fortuna, vengo a dare riposo ai vostri assilli, preoccupandomi, con la stessa premura, dell'infinito immenso e della particella, del bisbiglio e del grido.

Sono testimonianza e persuasione, evidenza e impulso, verbo del principio che creò il mare e l'asciutto, la sazietà assoluta e l'appetito incessante, imprimendo segno sulla materia e sul vuoto degli uomini. Carni meticce che sedarono tempeste, moltiplicarono vettovalie, diedero luce agli orbi. Risanai, guarii, corressi i guasti di natura: accorrevano presso l'orlo del mio mantello gli ammaccati e i sani, spesso più ansiosi degli infermi. Non ebbi onorari, non crebbe il mio fatturato: né un filo o una correggia di calzare, né alcunché di ciò che fu loro pretesi. Trapiantato ovunque e ovunque divelto, portai le radici in tasca, perché invisibile profeta fui in patria. Non scrissi, non dettai. Professai. E quelle parole si fissarono a caldo nella membrana del ricordo, nei secoli dei secoli.

Vengo a liberare le vostre mani dalla morsa di Amalek, uscito a rinnovare l'infamia, per farvi salire su ali di aquile dall'immondo di questa terra a una terra dove scorrono latte e miele. E contro i figli di Dio, estratti da servitù e indotti a santità, neppure un cane aguzzerà più la sua lingua.

Siate lenti alle collere e prodighi di grazie. Siate sale della terra e luce del mondo. Siate una lettera di Dio, scritta non con inchiostro ma con Spirito Santo, non su tavole di pietra ma su cuori di carne: sarà tempo salvato dalla

Geenna. Scuotete dai vostri piedi la polvere degli imbonitori. Guardatevi dal lievito dei commedianti e degli Erode, sostegni di canna spezzata che penetra il palmo di chi si appiglia. Date ai Cesari, dategli i loro gettoni di presenza: autorità è provvisorio sgabello sulla terra. Lasceranno come sola traccia il loro profilo inciso sopra una moneta presto fuori corso. Fatevi borse che non invecchiano, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma: l'amore è vestibolo in cui ci si spoglia di tutte le resistenze, è sostanza del rovetto che arde senza consumarsi, è sostanza di Miriam, gravida di un annuncio.

Entrate per la porta stretta, lasciando gli operatori di iniquità a masticare le ciance e le bestemmie, a seminare nei solchi dell'ingiustizia: spaziosa è la via che conduce alla perdizione. La speranza dell'empio è come pula portata dal vento, si dilegua come il ricordo dell'ospite di un solo giorno.

Non affannatevi per il vestito e la pentola di carne, non amate i posti d'onore nei conviti e i saluti nelle piazze. Che tutto è vanità e un inseguire il vento, e nessuno di voi, per quanto possa dimenarsi, può aggiungere un'ora sola alla sua vita. Non affannatevi per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Queste parole ronzino alle vostre orecchie come tafani sulle piaghe. Predicatele nella luce e sui tetti, in mille favelle e in mille cadenze: quando tutta la terra fu un solo labbro e uguali imprese, disfecero la torre affinché non si esaurisse la ricerca. Sparsi esili, litanie e sussurri. La verità non può essere raggiunta con pietre e calce, soltanto la fede affranca dai timori dell'avvenire, soltanto l'umanità frenetica del formicaio scoperchiato può istruire e contagiare. A Babele creai varianti, impegnando anche me stesso nel gioco degli idiomi, per essere chiamato con molti nomi: senza temere la concorrenza degli altari, fui cera docile per il calco delle religioni, celandomi dietro divinità d'altre sponde. Non vengo per cancellare storie ma per dare loro un altro finale.

Ogni generazione ha sperato di essere contemporanea del regno, rassegnandosi poi a sdraiarsi nella polvere. Sarà richiamata nel tempo immancabile: non passerà neppure una iota senza che tutto sia compiuto. Questo presente sia frattempo per tutti di rivoltarsi a guanto. Di quello che vedete non resterà pietra su pietra che non venga diroccata. Sappiate giudicare i segni di questo tempo, siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese. Vengo a proclamare i vinti, a colmare la casella dei vostri giorni, a raddrizzare gli anni della vostra vita errante. Orma da orma, vi incamminerete verso la strada indicata. E avrete gambe, corpo e appetito da mettervi a tavola. Che ne siano testimoni i sensi. E avrete buona provvista di futuro.

Voi ci verrete, assolti dalle ansie del domani, liberi dalle pastoie delle incertezze. A piedi nudi, mondati dai calzari che calpestarono suolo profano. A piedi nudi come l'Adamo, manufatto di terra e fiato divino. A piedi nudi come quelli del bambino, nell'ora di vita nuova scodellata in mezzo a una stalla. A piedi nudi come Mosè sull'Oreb. A piedi nudi, raminghi e fuggiaschi dalle molte Roma del mondo.

Sulla soglia del vuoto vi sottrarrete come nuovi angeli alla volatile schiera dei caduchi in terra, promossi d'ufficio a protettori del cielo. Sarò lì ad accogliere il volo della resurrezione, dopo la mia le vostre.

CUNTRARIE

Una poesia di Rocco Galdieri, a sottolineare la forza del più sublime dei sentimenti: l'amore!

Tu vuo' durmi c'a lampa e io nun ce saccio durmi.

A te te piace 'a sfugliatella frolla a me me piace 'a riccia.

Tu te 'ntriche e te 'mpicce, io nun me 'mpaccio.

Tu nun tiene ora e io songo tutto orario.

Tu vai truvanno 'e cammenà p' a folla addò io vaco ascianno 'o sulitario.

Comme ce simme unite?

Va' a capi!

Sì io stesso nu' mme spiego fino a mo'

comme 'a matina

che io dicette "sì"

chella matina tu

nun diciste "no!"

BAR - GELATERIA



2001

PIAZZA V. FREDA, 6 - ACERNO (SA)

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Montevergine e lo "Statuto" dell'abate Donato - Mons. Andrea Cerrone

Abbiamo in altro "servizio" riferito sulla figura del monaco Donato, decimo abate di Montevergine, venerato come santo nella sua città natale, Acerno, ma non riconosciuto come tale nell'ambito della sua Congregazione.

Tuttavia tutti gli storici della badia ne hanno posto in rilievo l'alto grado di qualità umane e spirituali, di cui egli era dotato.



Padre Placido Tropeano, noto archivista del Cenobio, che si è interessato in modo particolare a lui, dice che "fu uomo straordinario, che seppe unire alla ricerca della perfezione monastica, capacità operative non comuni".

Crediamo di poter aggiungere che, pur operando in ambiti ristretti, la Congregazione sotto di lui ebbe una espansione notevole; ebbe rapporti con papi - Innocenzo III, Onorio III; con re e imperatori - Ottone III e Federico II; con vescovi - Arduino di Cefalù e Gilberto di Capua; con baroni e signori che lo ricoprirono

di donazioni; ebbe, poi, speciale cura dell'immenso patrimonio fondiario, distribuito in tutto il regno di Sicilia, da Capua a Palermo. Di lui, però, noi vogliamo ricordare il cosiddetto "Statuto dell'abate Donato".

Esso raccoglie disposizioni dettate in relazione ad una donazione effettuata da due coniugi ebolitani alla badia. Da esse è derivato un "modus operandi" dei Verginiani; di qui la parola Statuto, perché ebbe anche l'approvazione del papa che era Onorio III.

Donato, come forse ad indicazioni ricevute con le cento once d'oro donate dai due coniugi di cui sopra, comprò un orto detto di S. Margherita, stabilendo che i frutti dei raccolti, valutati in 300 tari, fossero offerti, in occasione della celebrazione del giovedì santo, ai partecipanti a vario titolo al rito e ai poveri; dispose, altresì, che ciò avvenisse ogni anno e nella data indicata e che alla somma di cui sopra si dovessero aggiungere tutti i ricavi provenienti dai possedimenti della comunità esistenti in Eboli; decise infine che di tali disposizioni fosse data lettura ogni anno nella ricorrenza del giovedì santo.

Come accennato il testo delle disposizioni fu inviato al Papa che lo approvò (1216).

Lo "Statuto" di Donato e la bolla di approvazione del Papa formarono così un solo corpo, riportati poi in un'unica pergamena.

Ad esso, nella copertina, furono raffigurate, con l'effigie dei coniugi, l'immagine di Donato (con una rappresentazione di frati) e quella del

Papa Onorio.

Sappiamo, però, che i rapporti fra il Papa e l'Abbate dovettero "guastarsi". Risulta, infatti, che il Papa lo destituì da abate, e con lui tutto lo staff dirigenziale.



Non sappiamo cosa sia successo: Sappiamo solamente che quelli (sec XI e XII) furono tempi calamitosi.

Il Cenobio di Montevergine, però, osservando lo Statuto di Donato, non registrò deriva alcuna. Anzi, proprio grazie a Donato, mantenne "le possessioni" che si estendevano da Capua a Cefalù.

I "luoghi pii" e le ... tasse - Mons. Andrea Cerrone

Il coronavirus ha ormai invaso il mondo: non vi è nazione, a quanto pare, che ne sia esente. L'Italia, dopo la sorpresa iniziale, e una "risposta" piuttosto adeguata, è caduta in una fase oltremodo critica tanto che "i decessi" si sono raddoppiati.



Abbiamo dovuto, altresì, renderci conto che questo terribile flagello ha causato la "caduta" in povertà di milioni di persone. Il governo sta "rispondendo" al fine di contenere il disagio (o disastro), con il ricorso a sussidi che hanno accentuato ulteriormente il debito pubblico a livelli difficilmente sostenibili.

Pagheranno verosimilmente le future generazioni. ... a meno che non si faccia ricorso a una patrimoniale, già peraltro proposta ... ma senza risultati. Chi scrive, ricorda però, che all'indomani dell'unificazione della penisola il Governo, trovandosi in difficoltà economiche, fece ricorso all'incameramento dei beni ecclesiastici (= Leggi Siccardi -1866) senza però raggiungere - come sperava - il pareggio del bilancio. Nel 1783, essendo in carica il Borbone, a causa verosimilmente di un evento catastrofico, che dovette colpire fortemente i più poveri, si ritenne di rivolgersi alla Chiesa, come risulta da un "editto" del facente

funzione del vescovo di Acerno, assente per malattia.

Questo prelado, con circolare inviata agli amministratori dei "luoghi pii" (= enti di natura ecclesiastica con finalità religiose e sociali) ordinò di portare "in Curia" i registri della contabilità al fine di imporre una contribuzione per "rifare i letti e gli altri utensili" necessari a famiglie cadute in povertà. Non siamo a conoscenza dell'entità della somma raccolta e neppure del numero dei "beneficati". Presso l'ASS abbiamo rilevato che anche di seguito, in analoghe circostanze, l'Amministrazione Comunale di Acerno "guardò" ancora una volta ai "luoghi pii" o, meglio, a uno in particolare, il locale Monte Frumentario, che, come è noto, aveva la finalità di prestare "la semente" ai contadini poveri per la coltivazione del grano. Il Comune aveva divisato di realizzare l'acquedotto di cui quella comunità era ancora priva, ma non possedendo il danaro necessario, ritenne di poter incamerare il patrimonio di detto Monte. E lo fece con questa speciosa motivazione: il Monte, con il suo patrimonio, è al servizio dei contadini poveri, che, peraltro, sono pochi; dell'acqua corrente è privo invece un intero paese; è giusto, quindi, provvedere alla necessità di un'intera comunità, di cui, peraltro, fanno parte anche i contadini. È così avvenne, concorrendo a decretare la fine di quell'Ente che tanto bene aveva fatto nei secoli precedenti. È risaputo, peraltro, che il governo Sabauda, di seguito, decretò la fine di tutti i Monti, che erano una realtà soprattutto meridionale, tra le proteste di Giustino

Fortunato, il quale ritenne che quel provvedimento costituiva un furto perpetrato al danno del Meridione.



Ma non fu questa la sola angheria consumata a danno dell'Italia Meridionale. Sarebbe il caso di chiedersi, se con l'unificazione della penisola, (accanto ai molti vantaggi conseguiti) non vi fu anche l'appropriazione incontrollata del sistema delle banche napoletane

**Chiosca
Elite
ACERNO**

Le parole sono i semi della primavera - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

Sono una donna

*Nessuno può immaginare
quel che dico quando me ne sto in silenzio
chi vedo quando chiudo gli occhi
come vengo sospinta quando vengo sospinta
cosa cerco quando lascio libere le mie mani.
Nessuno, nessuno sa
quando ho fame quando parto
quando cammino e quando mi perdo,
e nessuno sa
che per me andare è ritornare
e ritornare è indietreggiare,
che la mia debolezza è una maschera
e la mia forza è una maschera,
e che quel che seguirà è una tempesta.
Credono di sapere
e io glielo lascio credere
e avvengo.*

*Hanno costruito per me una gabbia affinché la
mia libertà
fosse una loro concessione
e ringraziassi e obbedissi.
Ma io sono libera prima e dopo di loro,
con loro e senza di loro
sono libera nella vittoria e nella sconfitta.
La mia prigione è la mia volontà!
La chiave della prigione è la loro lingua
ma la loro lingua si avvinghia intorno alle dita
del mio desiderio
e il mio desiderio non riusciranno mai a
domare.*

Sono una donna.

*Credono che la mia libertà sia loro proprietà
e io glielo lascio credere
e avvengo.*

*tratto da "Sono una donna"
di Joumana Haddad*

Joumana è una poetessa, traduttrice, giornalista e poliglotta libanese, ribelle e attiva nel suo anticonformismo sociale e culturale.

Fa dei suoi versi un uragano che scardina tabù, e le parole diventano simbolo del suo sentirsi "Donna Libera" in un mondo impregnato di mentalità maschilista.

Tratta temi intimi, quali il piacere del corpo, la sensualità, la passione.

Tratta temi scottanti come la poligamia ed i matrimoni forzati...

Proprio per i temi trattati e la modalità travolgente di comunicazione, pur essendo tra le 100 donne arabe più influenti, ha ricevuto non poche minacce di stupro, violenza e di morte.



Il suo giornale ha avuto solo due anni di vita, lei però non si è mai fermata.

Joumana mi illumina il sorriso eppure, penso alla fatica ed alla forza che deve avere questa donna per reggere il dissenso, l'odio,

l'avversione, la critica, l'ostruzionismo, l'ignoranza di tutti coloro che temono ogni forma di libertà ed uguaglianza!

Se qualcuno si interessasse alla sua storia potrebbe illudersi che il suo mondo sia assai lontano dal nostro in Italia. Che qui in Italia noi siamo emancipati e che le donne sottomesse, zittite, umiliate e vessate siano casi rari e lontani da noi!

Eppure Joumana è in ogni donna che prova ad andare contro l'ideologia comune, in ogni donna che sceglie di lavorare non scegliendo di fare esclusivamente la mamma e la casalinga, in ogni donna che lotta per la propria indipendenza economica, in ogni donna che decide di divorziare pagando il prezzo dell'isolamento sociale, in ogni donna che decide di vestirsi valorizzando la propria bellezza, in ogni donna che urla la propria esistenza con la sua vita!



Joumana è in ognuna di queste donne, e queste donne, esattamente come lei, pagano la propria libertà con le minacce di una società che deve istituire una data in cui ricordarsi che bisogna lottare la violenza sulle donne. Una società che necessita di una data per rendere lecito alle donne di festeggiare se stesse e vivere una serata con le amiche con l'alibi di una mimosa, fiore che ricorda gli altri 364 giorni in cui desiderare di uscire con le amiche è da cattiva madre e cattiva moglie!

Una società che cresce donne, non sorelle di altre donne ma, fiere spaventate che si vestono degli stessi panni dei loro carnefici!

Per cambiare le menti non è sufficiente cambiare le leggi, non basta scrivere dell'uguaglianza per avere gli uomini uguali.

So che non basteranno le parole di Joumana per cambiare il mondo, eppure...

Eppure le parole scritte e pronunciate con coraggio e coerenza, le parole che divengono manifesto della propria vita, o le vite che divengono manifesto della propria ideologia, sono certa siano le uniche cose che possano toccare l'anima delle persone e seminare in esse nuove ideologie!



Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



*"Tanto tempo fa c'era una bambina"
Edith Bruck*

"Il pane perduto"

Per non dimenticare e per non far dimenticare, Edith Bruck, a sessant'anni dal suo primo libro, sorvola sulle ali della memoria eterna i propri passi, scalza e felice con poco come durante l'infanzia, con zoccoli di legno per le quattro stagioni, sul suolo della Polonia di Auschwitz e nella Germania seminata di campi di concentramento. Miracolosamente sopravvissuta con il sostegno della sorella più grande Judit, ricomincia l'odissea. Il tentativo di vivere, ma dove, come, con chi? Dietro di sé vite bruciate, comprese quelle dei genitori, davanti a sé macerie reali ed emotive. Il mondo le appare estraneo, l'accoglienza e l'ascolto pari a zero, e decide di fuggire verso un altrove.

UN SOGNO

di Stanislaw Cuzzo

Rampolla un sogno
solo nella mente
dagli inizi del tempo
e cinge il cuore
in attesa: la pace!
Sia il luogo dell'anima
e l'amore
il suo respiro felice.
Furori di luce
accenda eterni
e beati d'amore ci rapisca
nell'abisso infinito
del suo cuore
la bellezza di Dio.

Ruggero Leoncavallo - di Mario Apadula

Ruggero Leoncavallo, alla nascita Ruggero Giacomo Maria Giuseppe Emmanuele Raffaele Domenico Vincenzo Donato Federico Gesù, nacque a Napoli, nel quartiere di Chiaia, il 23 aprile 1857.



Secondogenito del magistrato Vincenzo e di Virginia D'Auria, figlia del pittore Raffaele. Per motivi di lavoro, il padre dovette subire diversi trasferimenti in varie località del sud Italia fra cui Sanza, Castellabate, Eboli, Cava de' Tirreni ed infine a Montalto Uffugo, in provincia di Cosenza dove fu pretore. Lì Ruggero trascorse gli anni della sua spensierata fanciullezza, ricca di giochi e di esperienze che avrebbero caratterizzato la sua personalità. Dopo questo periodo trascorso in Calabria, Leoncavallo torna a vivere a Napoli dove, nel 1868, intraprende gli studi musicali presso il conservatorio frequentando i corsi di pianoforte, armonia e composizione. Nel 1887 lasciò il conservatorio, dopo aver conseguito il diploma di <<maestro>> e si recò a Bologna per seguire le lezioni di Carducci all'Università, dove ottenne la laurea in lettere. Rientrato a Potenza, per il servizio di leva,

incominciò a lavorare su quella che poi sarebbe diventata la sua opera più importante. L'idea di quest'opera gli viene data da una esperienza vissuta quando si trovava a Montalto assistendo all'omicidio del suo accompagnatore e domestico di casa, avvenuto in 4 marzo 1865 all'uscita dal convento domenicano dove si erano recati per assistere ad una rappresentazione teatrale. Questo episodio sconvolse la via del paese ma soprattutto quella di Ruggero, che 27 anni dopo, nel 1892, riuscì a trasformarla in "PAGLIACCI", considerata una delle più belle opere liriche e più rappresentata al mondo. Nel giro di cinque mesi, Leoncavallo completò l'opera scrivendo sia il libretto che la musica. Questa la propose all'editore Edoardo Sonzogno, rivale di Ricordi, che ne acquistò la proprietà e fu subito messa in scena al Teatro Dal Verme di Milano il 21 maggio 1892, sotto la direzione di Arturo Toscanini riscuotendo un immediato successo. La sua aria più celebre <<Vesti la giubba>>, registrata dalla voce di Enrico Caruso, fu il primo disco al mondo a toccare il milione di copie di vendita. Dopo il periodo giovanile, fatto di continui spostamenti e soggiorni tra Egitto, dove lavorava come pianista e insegnante di pianoforte e canto presso la comunità italiana, e Francia, dove soggiornò per sei anni dal 1882. A Parigi iniziò la carriera di pianista di Café Chantant e all'Eldorado, per poi approdare ai salotti alla moda e all'ambiente teatrale come maestro di canto, accompagnatore pianistico e autore di fortunate romanze da camera. Sempre a Parigi ha la possibilità di conoscere nomi importanti della musica quali Charles Gounod e Jules Massenet e nel 1888 sposa una sua allieva di canto Berthe Rambaud. Nel 1903, Leoncavallo si trasferì a Brissago (Svizzera) dove si era fatto costruire una villa <<Villa Miriam>>; lì il maestro visse fino al 1916, anno in cui dovette venderla a causa delle ristrettezze finanziarie. Fino a quel momento la villa fu un punto di ritrovo per maestri,

direttori di teatro, cantanti, scrittori ed editori e i suoi concittadini gli vollero concedere la cittadinanza onoraria. L'attività di Leoncavallo è stata abbastanza prolifica difatti egli ha scritto oltre ai melodrammi come Pagliacci, Chatterton, La Bohème (rappresentata quindici mesi dopo la stessa di Puccini), Zazà ed altre; ha scritto anche operette come La Reginetta delle rose, La Candidata, Goffredo Mameli etc. Lui, però, ebbe maggiore fortuna con le Romanze, che ne compose una buona quantità; la più famosa delle quali è "MATTINATA", scritta per la casa discografica Gramophone Company per la voce di Enrico Caruso dove lo stesso autore suonò il pianoforte durante la prima incisione avvenuta l'8 aprile del 1904. Leoncavallo morì a Montecatini Terme, dove si recava negli ultimi anni della sua vita, il 9 agosto 1919 e fu sepolto a Firenze nel cimitero delle Porte Sante. Solo nel 1989, a seguito di un suo desiderio di quando era ancora in vita, le salme di lui e di sua moglie vennero traslate a Brissago, sul lago Maggiore, presso la chiesa della Madonna di Ponte.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



Il Pantaleon

Strumento musicale a corde percosse mediante bacchette ricoperte di cuoio, affine al tympanon.

Fu inventato verso la fine del XVIII Sec. dal violinista tedesco Pantaleon Hebenstreit, da cui il nome.

Lo strumento, un grande dulcimer dotato di un numero di corde che poteva raggiungere le 276, conobbe a suo tempo una discreta fortuna: è spesso menzionato in saggi e opere di musicisti contemporanei, tra cui Georg Philipp Telemann che ne fu particolarmente colpito.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto Nicola Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.